

TRE ANNI DOPO CAPACI. Intervista al magistrato Alfredo Morvillo cognato del giudice assassinato

PALERMO Non gli piacciono le frasi a effetto. La retorica lo infastidisce e se fosse per lui non nascerebbe interviste meno che mai in occasione degli anniversari. Alfredo Morvillo ne avrà nasciate un paio in tre anni dal giorno del tremendo boato di Capaci. Bilancio apparentemente magnanimo per il fratello di Francesca, la giovane moglie di Giovanni Falcone. Oggi accetta le domande a condizione che non si parli di Francesca e nella speranza che il ricordo di ciò che accadde non venga cancellato dalla memoria collettiva. Sostituto procuratore a Palermo 44 anni Morvillo è uno dei pubblici ministeri del processo Contrada, e componente della distrettuale anti mafia.

Dottor Morvillo, perché venne assassinato Falcone? C'è una frase sintetica che condiziona anche se può sembrare priva di contenuti «non solo mafia». Giovanni non era più giudice istruttore a Palermo il movente non poteva essere rappresentato da una vendetta pura e semplice. Cosa Nostra quando decide l'attentato sa bene che dovrà pagare un prezzo molto alto per l'inevitabile reazione dello Stato. La vendetta - da sola - non può aiutarci a capire Giovanni a Roma avrebbe potuto provocare guai molto più seri. Con il suo arrivo alla direzione del ministero di grazia e giustizia comincia a offrire il proprio contributo ben oltre il semplice piano processuale. Indizza la politica governativa in materia di lotta alla mafia. Per la sua serietà e la sua indiscussa professionalità riesce a farsi apprezzare a tutti i livelli. A Roma ormai occupava un posto che gli consentiva di arrecare danni gravissimi non solo agli interessi di Cosa Nostra. Le pene per i mafiosi si possono anche accettare se possono in qualche misura scontare. Ma non era più accettabile un'intera linea legislativa indirizzata ad ostacolare gli illeciti in tutti i campi. Ucciso per quello che aveva già fatto? Diciamo meglio per quanto aveva già realizzato e perché tutto lasciava presagire che il governo avrebbe preso guai su quella linea. Martelli gli aveva offerto un grosso spazio e aveva lasciato a lui il ruolo di ministro in un certo senso Giovanni appariva ai suoi occhi in una duplice veste il massimo conoscitore del fenomeno e il tecnico capace di trovare i correttivi adatti per ogni necessità. C'è stata anche la percezione che dal quel posto nessuno sarebbe mai riuscito a scavalcarlo se non con la sua sopravvivenza. A Falcone a Roma era diventato il centro di tutto. Aveva avviato fitti contatti internazionali spingendolo alla collaborazione polizia autorità giudiziarie e governi di altri paesi. Il suo dinamismo stava innescando coinvolgimenti impensabili sino a quel che tempo prima.

Possiamo compilare un catalogo possibile degli altri soggetti criminali colpiti e allarmati dall'attività romana di Falcone? Dovremmo essere in grado di raggruppare quei lividi ai quali neanche lui riuscì ad arrivare. Comunque la strage si verificò a Palermo. Infatti mentre sarebbe stato facilissimo ucciderlo a Roma lo eliminarono qui e in quella maniera spettacolare. Non dovevano esserci dubbi che si era trattato di un fatto di mafia. Cercarono di concentrare l'attenzione della gente sulla matrice esclusivamente «mafiosa» distruggendo sin dall'inizio da «qualcos'altro» che poteva coesistere nel momento della visiva. Come un'ingenuità, Falcone, lasciando Palermo? Non credo. Non dimentichiamo che lui fu costretto a lasciare Palermo. Era già consapevole del ruolo strategico che avrebbe assunto a Roma? Non credo. La sua fu una lunga marcia un passo alla volta e nessuno gli regalò niente. Era perfettamente consapevole del pericolo che gli veniva da Cosa Nostra. Forse sottovalutò altri pericoli che gli venivano dal suo nuovo tipo di esposizione. Lo si può leggere sul suo viso. Cosa Nostra si era armata un'arma estera. Un input a lei gradevolissimo che sto è fuon discussione. Ma per le modalità e le tempi delle strage difficilmente ci si può convincere dell'estraneità di altri soggetti criminali. E il processo che è appena iniziato a Caltanissetta? Quella è una parte delle verità. Quella è sotto gli occhi di tutti. L'unità che ci viene offerta dalle modalità degli stessi attentati. Sono sotto processo quelli che garantirono l'attentato «chiavi in mano».

Puoi dire di sì. Non c'è dubbio che quello è il comando militare. Sin ora si è arrivati a questo stadio. Per fortuna le indagini continuano.

Dottor Morvillo, a che punto siamo nella lotta alla mafia? Identità che sulla carta sarebbe semplicissimo. In realtà viene bloccato da incredibili lungaggini burocratiche col risultato che in tante famiglie di pentiti restano sovrappiù fra presente e futuro. I pentiti invece vengono rappresentati con un chiodo fisso. Chiedere soldi di soldi. Non è così. Possi fare altri esempi. Il 41 bis il regime di isolamento carcerario e un'ottima misura vanificata nei fatti. Vanificata da che cosa? Dall'assenza di una normativa che permetta all'imputato di assistere al dibattimento con il sistema della teleconferenza. Ciò consentirebbe a ciascuno di restare nel suo carcere. Per ora il gotha di Cosa Nostra è perennemente in viaggio da un processo all'altro. E il 41 bis diventa un bluff.

Attrezzare ogni carcere per le teleconferenze avrebbe costi enormi. Costa meno costruire aule bunker che un giorno almeno si spera non serviranno più a nulla?



Alfredo Morvillo, cognato di Giovanni Falcone

Cecco/Synco

«Falcone e Borsellino non solo mafia dietro le stragi»

Al processo di Caltanissetta ci sono gli esecutori della strage di Capaci in cui perirono la vita Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, e Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani. Sono passati tre anni, ma dei mandati ancora oggi non c'è traccia. Dice il giudice Alfredo Morvillo: «Quella di Caltanissetta è solo una parte

della verità, da tempo sotto gli occhi di tutti». E lo Stato? «C'è un preoccupante abbassamento della guardia. Lo Stato non riesce a mantenere gli impegni che aveva assunto con i collaboratori di giustizia il 41 bis si è rivelato un bluff il gotha di Cosa Nostra è perennemente in viaggio per l'Italia da un processo all'altro».

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

mo nella lotta alla mafia? Dopo le stragi c'è stato un periodo di grande risveglio. Anche sull'onda del lavoro svolto proprio da Giovanni. Oggi c'è un evidente allentamento. Si fa credere all'opinione pubblica che ci sia un grosso impegno dello Stato. Si sbandano grandi risultati. In effetti ci sono notevolissime carenze.

Quali? Certe lentezze ingiustificate nell'assolvimento dei precisi impegni già assunti con i collaboratori di giustizia. Pensiamo al cambio di

identità che sulla carta sarebbe semplicissimo. In realtà viene bloccato da incredibili lungaggini burocratiche col risultato che in tante famiglie di pentiti restano sovrappiù fra presente e futuro. I pentiti invece vengono rappresentati con un chiodo fisso. Chiedere soldi di soldi. Non è così. Possi fare altri esempi. Il 41 bis il regime di isolamento carcerario e un'ottima misura vanificata nei fatti. Vanificata da che cosa? Dall'assenza di una normativa

che permetta all'imputato di assistere al dibattimento con il sistema della teleconferenza. Ciò consentirebbe a ciascuno di restare nel suo carcere. Per ora il gotha di Cosa Nostra è perennemente in viaggio da un processo all'altro. E il 41 bis diventa un bluff. Attrezzare ogni carcere per le teleconferenze avrebbe costi enormi. Costa meno costruire aule bunker che un giorno almeno si spera non serviranno più a nulla?

Una tre giorni di studio sulla criminalità organizzata Palermo, lotta ai boss «C'è aria di normalizzazione»

RUGGERO FARKAS

PALERMO Comincia nei palazzi antichissimi di Palermo la commemorazione del terzo anniversario della strage di Capaci. Mentre nel nome di Giovanni Falcone gli studenti accompagnano i cittadini alla scoperta di centri monumentali rimasti finora chiusi inagibili perfino il teatro Massimo è aperto per le visite guidate o nascosti nel labirinto della città che crolla a palazzo dei Normanni prende il via la tre giorni di studio in riflessione che porterà magistrati avvocati ministri per fino ed è la prima volta tutti i segmenti dei partiti a parlare di mafia. La fondazione di Giovanni Falcone ha intitolato il convegno «Capaci quanto tempo fa?» domanda che non è retorica per capire se dalla strage del 23 maggio 1992 si sono portati speranza o se di lì 23 maggio 1992 il tempo è passato cancellando l'umano e prendendo piano a piano la forma di un'entità che dopo le stragi si mirava non dovesse finire mai. In una parola il tema della tavola rotonda è cultura e informazione. Contro i mafiosi è la notizia di cronaca all'informazione permanente.

«Lavori in aperto e candidi. Salvatore Pappalardo ricordando che «ognuno deve fare la sua parte nella lotta contro l'male anche se anche lui che sa». E un altro sacro padre Bartolomeo Sorge, sempre sulla stessa linea, ha detto: «La prossima volta che il Papa in Sicilia sarà forse l'occasione per poter chiedere simbolicamente perdono per il ritardo con cui la Chiesa si è scoperta forza morale di contrasto della mafia». Il Monarca o la sorella di Giovanni presidente della fondazione che introduce il dibattito con i giornalisti e i cronisti Paolo Mieli, Michele Santoro, Enrico Mentana, Gu-

seppe Caldarola, Andrea Monti, Daniele Vimercati, Sandro Acciani, Giuseppe D'Avanzo, Liana Milella, Marcello Padovani, Sandro Curzi che moderava e mostra le sue perplessità. «Non è possibile tenere soddisfatti la fase storica della lotta alla mafia che stiamo vivendo. Non mi riferisco all'ovvia constatazione che la guerra non è ancora vinta ma alla percezione di un crescente disagio che si coglie sia in quanti sono concretamente chiamati ad operare sia in quanti osservano e seguono l'azione dello Stato nella lotta alla mafia». C'è aria di normalizzazione per Mania Falcone. «E forte il dubbio che la qualunquistica normalità che si sente, nell'aria e che genera disagio possa essere la pace della mafia non dello Stato». Continua: «L'amplificazione eccessiva di legittime opinioni diverse, la sottile neutralità ironica di eventuali carenze del sistema di singole delicatezze operative. Lo stitico di per sé un vantaggio per la mafia. Nonostante la continua affermazione di volontà di proseguire con analogo impegno nella lotta alla mafia. L'intervento dello Stato è meno efficace».

I giornalisti hanno discusso sul dosaggio dell'informazione che riguarda i temi della mafia. E giusto scrivere e scrivere? O è meglio dosare senza naturalmente nascondere le notizie importanti? Una risposta unica non c'è. Sicuramente come ha sottolineato il condirettore di L'Unità, Giuseppe Caldarola, bisogna stare attenti alle spolpate avvenute, ai falsi verbali agli scivoloni all'informazione, lotta con leggerezza. Il direttore del Corriere della Sera, Paolo Mieli, ha avvertito: «Il silenzio di questo periodo mi riempie di angoscia. In autunno comincerà il processo del secolo, quello a Giulio Andreotti e a Ciccio Costa. Cosa nostra non pensi a quell'occasione».

Su un piano autenticamente investigativo quali sono i sintomi di quest'abbassamento della guardia?

È cronaca di questi giorni il mancato pagamento dello straordinario a operatori della Questura di Palermo. Trovo clamoroso il fatto che lo Stato possa pensare di «risparmiare» sulle indagini antimafia in una città come questa. Sono comportamenti che demotivano la gente e creano un pessimo clima di sfiducia.

Sbaglio o la caccia ai latitanti, partita benissimo dopo le stragi, oggi si è impantanata?

No. Questo non è vero. I latitanti vengono sempre cercati. Solo che qualche anno fa furono colti alla sprovvista dal risveglio dello Stato. Ed è stato un grande merito delle forze dell'ordine considerare la cattura del boss un obiettivo primario. Oggi purtroppo sono molto più guardinghi e attenti a ogni frequentazione che possa mettere polizia e carabinieri sulle loro tracce.

Dopo una fase di relative «pari condizioni» stiamo assistendo a una ritorsione. Regolamenti di conti, giorni di successione?

Non lo sappiamo. È comunque la conferma che Cosa Nostra mantiene i suoi traffici interni. Ha i suoi equilibri ed è stata appena scalfita dall'iniziativa repressiva Totò Riina? Mi sembra difficile che sia ancora lui il capo indiscusso dal alto di una mezza dozzina di er gastoli. Ma questa è solo un'opinione.

Cambiamo argomento. Per ora si fa un gran parlare di mafia e informazione. Proprio Caselli, qualche mese fa, si è lamentato di una mafia che finisce la prima pagina solo se ci sono delitti e stragi. Una posizione, quella di Caselli, che ha provocato reazioni infuocate anche da parti insospettabili. Enzo Biagi, per esempio, ha scritto che non deve sentirsi sempre l'ombelico del mondo. Cosa risponde?

Che di essere considerati «l'ombelico del mondo» faremmo volentieri a meno. Non è colpa nostra se dalla fine degli anni Settanta a oggi a Palermo è accaduto tutto quello che è accaduto. Non è stata risparmiata nessuna categoria sociale. Non c'è un solo palermitano che non si sia visto uccidere almeno una persona che conosceva. Non appena qualche rappresentante dello Stato a qualsiasi livello infrangeva l'inerzia, si trovava in situazione di sovrapposizione veniva prima isolato poi ucciso. In tante parti d'Italia ancora non si è capito cos'è accaduto qui. Chi legge o scrive i giornali a Roma o a Milano non ha ancora autentica consapevolezza che ciò che è accaduto e in parte accade ancora in questa città non ha precedenti in nessuna parte del mondo. Così di fronte a certi allarmi qualcuno avanza la critica di un'eccessiva valutazione della problematica mafiosa. Quasi che se ne voglia imporre la centralità. Ciò risultato che chi lancia quegli allarmi viene visto come qualcuno che si affrettasse a un ruolo improprio perché commette un errore di ipervalutazione. Come diceva lei questi atteggiamenti si manifestano anche da parte di uomini di cultura assolutamente insospettabili. Manca loro la consapevolezza di ciò che significa Palermo. Tutto qui.

Come possono fare i giornali informazione mafia senza restare al rimorchio di stragi e delitti? Ah, in un'infinita di modi. I pentiti smettono di collaborare? Perché non si monta un «caso nazionale» sulle condizioni in cui versano i collaboratori di giustizia? Perché non si scava nel problema facendo piazza pulita dei luoghi comuni e delle strumentalizzazioni politiche sull'argomento? Vengono tagliati i fondi per i poliziotti della squadra mobile di Palermo? Perché non si mette in evidenza tutta la gravità di una decisione come questa? E andando indietro nel tempo. Quando Giovanni dovette lasciare Palermo perché nessuno sollevò il «caso»? Non si poteva spiegare a quei palermitani che lo consideravano il loro giudice che Falcone era costretto a fare le valigie e non per sua volontà?

Si poteva fare qualcosa per evitare la strage di Capaci?

So solo che i mafiosi non hanno mai attaccato auto blindate con fucili e pistole. E che Falcone poteva essere ucciso solo in quel modo. Eppure l'elicottero non sorvegliava più l'autostrada il lavoro di bonifica preventiva del territorio si era allentato e si era allargata anche la maglia della riservatezza nel flusso delle informazioni sulle partenze e sugli arrivi. Lami che hanno raggiunto e forse superato i confini della responsabilità colposa in occasione della strage di Via D'Amelio per uccidere Paolo Borsellino e la sua scorta.

LETTERE

«Sull'uso disinvolto del termine «vita»».

Cara Unità, ho letto con un certo disagio l'articolo del 9 maggio scorso di Anna del Bo Boffino che introduceva l'intervista a Eva Paltis, psicoterapeuta junghiana sul suo libro «Aborto, perdita e rinascimento». Non intendo qui entrare nel merito delle tesi della Paltis, quanto discutere quella che ne sembra la premessa: «L'embrione è vita. L'aborto è la sua uccisione. E la donna è l'arbitro della sentenza: questa è la realtà con la quale ci si confronta». Chiuse in questo dilemma sacrificale (di sé o del feto) perdita di vista l'inganno nascosto in affermazioni di questo tipo e nell'uso disinvolto del termine «vita» che ricorre in essa come del resto in buona parte del dibattito sull'aborto. Nella sua accezione biologica «vita» è termine che compete al filo d'erba come all'organismo unicellulare o all'essere umano adulto e pensante, è un processo continuo in relazione di scambio con l'ambiente circostante, che non può essere compresso se non arbitrariamente dentro un evento e un tempo finito. Tanto che quando una medicina e una scienza sempre più invasive di corpi e coscienze pretendono di stabilirne (o forzarne) i confini allora si manifestano le convulsioni filosofiche politiche o religiose gli interessi materiali le ambizioni di potere che alimentano la «vita» astratta pur di non interrogarsi sulle vite reali di uomini e donne. E per difendere la nostra vita concreta che abbiamo lottato perché l'accesso all'aborto fosse libero e gratuito. Far passare l'idea che una donna incinta si porti dentro «la vita» fosse pure per rivendicare la possibilità di decidere su di essa riproduce la separazione originaria fra un corpo femminile relegato al compito riproduttivo e un universo di segni maschile dove della vite si può far strage mentre del contributo dell'uomo al concepimento indifferente si continua capparbiamente a tacere.

Maddalena Gasparini Milano

«Grazie, fate un giornale di prima qualità».

Caro direttore leggo ormai «l'Unità» tutti i giorni da circa un anno e oggi l'ho appreso con grande soddisfazione che questo giornale ha incrementato del 14,61% i lettori giornalieri. Io sono uno di questi. Vorrei contraccambiare il tuo «Grazie a tutti» con un «Grazie a te e a tutti i redattori» che siete stati in grado di far arrivare in edicola un quotidiano di prima qualità.

Fabrizio Monaco Grottaferrata (Roma)

«Perché continuano i ricoveri nei manicomi?».

Caro direttore le leggi 180 e 833 del 1978 di sponevano la chiusura dei manicomi. Strutture che si dovranno tra breve smantellare ed all'interno delle quali nessuno poteva essere più ricoverato dopo il 31 dicembre del 1980. Ebbene, malgrado tali disposizioni, nell'ex manicomio di Feltrè (Belluno) si procede tuttora a nuovi ricoveri. Come ad altri è accaduto anche a mio fratello intemato dai familiari nell'ex ospedale psichiatrico dall'agosto dello scorso anno, perché colpito dal morbo di Alzheimer. La magistratura bellunese non mancava di essere informata del fatto che però giudicava incensurabile negandogli così la possibilità di uscire dal luogo di detenzione ove stabiliva restasse custodito a tempo indeterminato. Ma le leggi non dovrebbero essere applicate? Quando potrà uscire mio fratello?

Giorgio Angioletta Roccione (Forlì)

«Precisazione».

Caro direttore ho letto nel servizio di Bonni di Paolo Soldini pubblicato il 14 maggio scorso, che i 363 grammi di plutonio 239 sequestrati a Monaco nel gennaio del 1994 sarebbero «quanto basta» (e avanza) per costruire una quantità di bombe atomiche. Si tratta di un'informazione palesemente sbagliata. Secondo tutti gli esperti la minima quantità di plutonio necessaria per un ordigno nucleare è fra i 2 e 2,5 chilogrammi e quindi da 3 a 6 volte quella sopra citata.

Paolo Farinella (Unione scienziati per il Disarmo) Pisa

Referendum Mammi: dite Sì con mille lire

Le ragioni del Sì al referendum sulla legge Mammi dovranno diventare visibili in tutta Italia. Un appello è stato lanciato da Umberto Eco per una grande sottoscrizione che finanzia le spese degli spot dei comitati del Sì. Ognuno potrà versare il suo contributo (almeno 1000 lire) al seguente c/c bancario Banco Ambrosiano Veneto filiale di Roma Trastevere c/c n. 2495198 coordinate M 30013207 o al c/c postale n. 39779004 intestato a Comitato Nazionale per il Sì Referendum Mammi via dei Mille 23 00185 Roma